This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

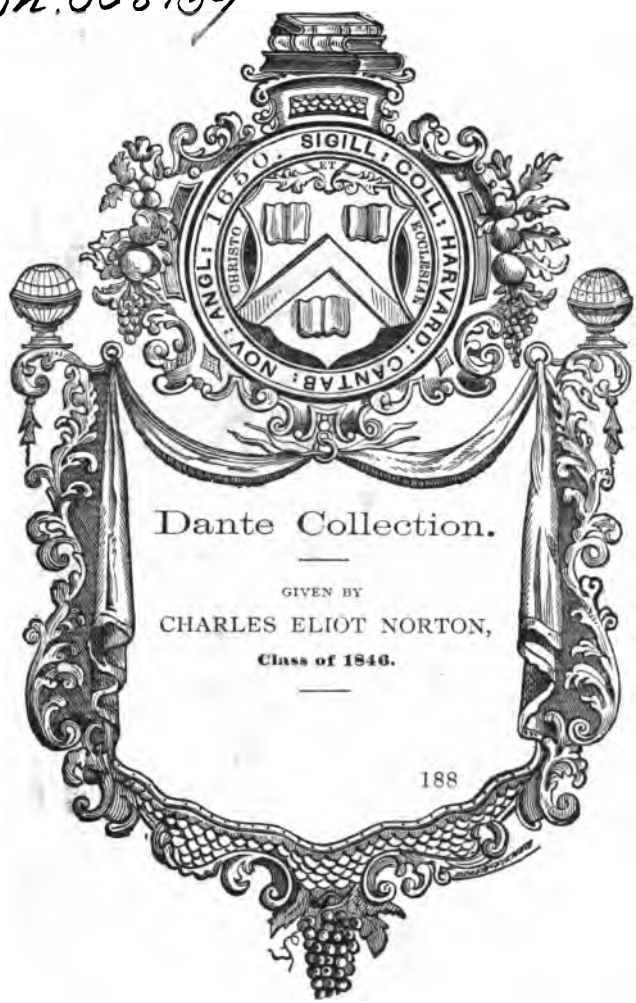
Dn
358
39

Dante Alighieri.

Canzone inedita in lode della Vergine Madre. 1ª ed.

Padova. 1839.

Dn.358.39



Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

188

CANZONE

INEDITA

DI

DANTE ALIGHIERI

IN LODE

DELLA VERGINE MADRE

TRATTA DA UN CODICE

DELLA R. BIBLIOTECA DI PARIGI

ED ILLUSTRATA

SECONDA EDIZIONE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1839

Dn. 358.39

Gift of

PREFAZIONE.

Non havvi umana cosa più acconcia a sviare ed a trarre in errore la critica, quanto lo scuoprimento di antica e nobile scrittura, la quale in fronte si rechi il nome di un autore di gran voce. La sorpresa è in tali casi cagione di allegrezza sì subita e sì grande, da muovere e sedurre anche i più considerati; e la prevenzione, già signora dell'animo, si trae dietro assai di leggieri il giudicio della mente. Quindi è, che in sì fatti casi male adoperano coloro, i quali, nella temenza d'essere prevenuti, corrono con più furia che consiglio alle stampe; sendo che mai in tali cose dalla temeraria fretta, ma sì bene dal prudente indugio, ci sieno venuti i buoni avvisi.

Da tali considerazioni ajutati, avvegna che sieno già corsi più di quattro anni da che ci avvenne di rinvenire questa inedita canzone, noi ne abbiamo sin qui differita la pubblicazione; tanto ci fu all'animo di aspettar tempo a porre giù ogni preoccupazione, a far luogo a più matura riflessione, per non dare in avventate sentenze, ed a giovarci possibilmente del parere dei Savii del *Bel Paese*. Se non che la distanza dei luoghi, le difficoltà de' tempi, la diversa natura degli ufficii e delle applicazioni, a cui li più si

sono dedicati, impedirono ch'essi ci fossero cortesi di risposta alla domanda loro fatta, cioè: = *Se questa Canzone si potesse pubblicare per cosa del sommo Alighieri.* = Stremi così di tali ajuti ed autorità, noi c'ingegneremo, per quanto il potranno le forze nostre, di supplire a tale difetto, ponendo prima sotto gli occhi de' leggitori le ragioni che ci muovono a crederla cosa di Dante, e poscia quelle che ce ne fanno dubitare.

I. Chi vorrà esaminare il Ms. dal quale l'abbiamo cavata, se pure avrà qualche pratica dell'antica scrittura, non penerà a riconoscerlo scritto al tempo stesso dell'Alighieri, cioè a dire, o in sul cadere del secolo decimo terzo, o in sul cominciare del decimo quarto.

II. Che questa Canzone sia opera di quell'immortale, l'antico Amanuense ce ne fa fede, avendovi scritto sopra: = *Questa è l'oracion che fa Dante alla morte.* = E qui si noti, che l'ignoranza sua per sì fatto modo si appalesa, da non far luogo per parte sua ad alcun sospetto di frode letteraria.

III. Giovanni Villani, il Boccaccio, Leonardo Aretino, il Filelfo ed il Manetti ci scaltriscono, aver Dante composte assai Canzoni morali; e le poche, che ci sono rimase, rendono per avventura probabile, che questa sia una delle smarrite.

IV. Dante ebbe sempre alla vita sua una singular devozione per la Vergine Madre, il nome della quale *mane e sera* invocava, siccome ei di-

ce nel c. XXII. del Paradiso. E dovrem dire che un tanto divoto fra le tante miserie e i tanti affanni e pericoli della fuga e del lungo esulare, non pensasse mai a consacrare qualche suo poetico lavoro a laude d'una tanta sua Avvocata? Nel Libro V. delle sue Rime si pose per primo un Sonetto a Maria, nel quale le dice:

„Tu sai che 'n te fu sempre la mia speme,
„Tu sai che 'n te fu sempre 'l mio conforto.„

e se fosse veramente di lui, trarre ne potremmo qualche altro argomento al fatto nostro molto appropriato. Ma questo Sonetto nelle *Poesie del primo secolo della lingua italiana*, impresse in Firenze nel 1816, fu tolto a Dante e restituito a Monte Andrea da Firenze; per che non ci occorre dirne altro.

V. La favella di questa Canzone, se non ha sempre tutti i pregi di quella di Dante, è ciò non pertanto sempre pura, semplice, ingenua, elegante, naturale; nè mai sente di quell'ammanierato e di quello studio che vi s'introdusse da poi, i quali lasciano travedere, che l'arte più vi adopera che la natura. La nostra Canzone abbonda di sì scelti vocaboli, di sì nobili dizioni e di forme sì cospicue, da non potersi credere che opera di un sommo scrittore.

VI. Nel fatto della poesia vi si riscontrano a quando a quando alti e peregrini concetti, immagini bellissime attinte dai sacri libri, delle quali Dante tanto si piacque, versi nobilissimi e similitudini sì belle, sì felici e sì nuove, da do-

verne tenere l'autore, qual e' si fosse, per uomo d'altissimi spiriti e veracemente ispirato.

VII. Lo stile non è sempre eguale; ma tratto tratto sollevasi a volo ed aggiugne alla Dantesca onnipotenza; e splende di quella rara sublimità tutta propria dell'Alighieri, la quale, in nostra sentenza, consiste nel dire e nel porre in atto con ischiette e semplici maniere le altissime e le divine cose.

VIII. L'autore di questa Canzone si mostra assai dotto in divinità, avendo in essa già fatto tesoro delle più magnifiche laudi alla gran Madre di Dio, le quali si riscontrano ne' libri dei Padri; ed ognuno sa quanto fosse Dante in ogni ragion divina perito, e con quanta passione nelle sue opere abbia fatto pompa del suo sapere in fatto di teologia e di sacra erudizione.

IX. Che questa Canzone sia stata scritta dopo il tempo di Guido Guinicelli, e prima di quello in cui fiorirono il Petrarca ed il Boccaccio, avvisiamo bene che niuno vorrà dubitarne. Per la qual cosa, se essa di Dante non si vuole, dovrà aversi per cosa di un qualche suo contemporaneo, il quale fosse in fama di buon poeta. Guido Cavalcanti, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoja, Lapo Gianni e Bindo Bonichi da Siena (1) sono i soli di quell'età, coi quali, a giudicio nostro, si possa in proposito far luogo a qualche confronto. Noi l'abbiam fatto con ogni diligenza, e ci

(1) Di Bindo Bonichi abbiam ridotto a buona lettera ed illustrate venti Canzoni morali, quindici delle quali sono inedite.

pare di poter francamente affermare, che niuna conformità si ravvisa tra il vario lor fare e quello del nostro autore, il quale all'incontro si confonde e si trasmuta sì spesso con la maniera dell'Alighieri.

X. Finalmente, se non si vuole questa Canzone per cosa di Dante, domanderemo a qual altro poeta di quel tempo si potranno attribuire le Stanze I., III., V. e VII., i versi 7 al 10 della IV., gli altri 5 al 10 e 14 al 17 della VIII., e i vv. 7 al 17 della X.? In tutti questi luoghi è d'uopo riconoscere tutta l'impronta della Dantesca originalità e possanza.

= Ora è a toccare la contraria corda; = ad accennare, cioè, le ragioni che ci tengono ancora incerti e dubitosi, traendoci a pendere nella contraria sentenza. E queste sono: la disuguaglità dello stile, negligente tal volta più che a sì grave scrittura non si converrebbe, certe ridondanze di aggiunti e di forme contrarie alla nervosa e sobria maniera dell'Alighieri, ripetizioni di concetti e di voci non consone alla mirabile economia di quel sommo, una certa confusione di pensieri, un disordine di costrutti, singularmente nella Stanza II., da non potersi ascrivere a quel sovrano intelletto, che fu sì gran loico ed amico dell'ordine; e finalmente un verseggiare qua e là negligente, e maniere di dire più proprie della prosa che dell'alta poesia.

Le quali cose c'inducono a credere, che Dante scrivesse a fuggi fuggi questa Canzone, o la

dettasse ad altri, e che poscia non fosse da lui debitamente rilimata e ritocca. E innoltre giova l'avvertire, che gran parte delle accennate mende devonsi ascrivere alla ignoranza e smemoratèggine del copiatore, siccome apparirà chiaro da ciò che avremo a dire in appresso. Dante, come ognun sa, è l'autore che più d'ogn'altro fosse malmenato dagli amanuensi. E questo perchè? Perchè dottissimo siccome fu in un secolo d'ignavia e di barbarie, parlò di altissime cose non sentite, non intese dai volgari, e perchè spesso avvisatamente coniò vocaboli accomodati a rendere interi i sublimi suoi concepimenti. Sì fatti vocaboli fuori essendo della comunale usanza, non erano intesi da tutti, e le profonde dottrine, delle quali i suoi scritti arricchì, non erano per coloro, il cui intendimento non passa oltre la scorza. Della ignoranza, come ognun sa, è compagna assai spesso la presunzione; per che avvenne che la turba dei menanti si credette di bellamente emendare, in tempo che ci guastò fieramente i passi più cospicui del divino Poeta.

Noi non ci faremo belli di questa scoperta, ma ne daremo il merito all'egregio sig. Paris, uno degli aggiunti ai Conservatori della R. Biblioteca de' Mss. di Parigi. Ne' diligenti suoi lavori intorno a' Mss. francesi trovammo un cenno di questa Canzone, la quale sta nel fine del codice 7413 della parte francese. Esso contiene una versione in gallica favella del Libro *De Re-*

gimine Principum di Egidio Romano, eseguita per ordine di Filippo IV. re di Francia da Enrico di Gauchi. Il Ms. è in pergamena, di bellissima lettera e di mano di certo Frate Cilla da Roma dell'Ordine Agostiniano. Il carattere è semigotico, ed è scrittura indubitata della prima metà del secolo XIV. L'ultimo foglio di questo libro è d'una pergamena più vecchia, affumicata, rosa in più luoghi dalle tignuole, con un dipinto e con caratteri che noi avvisiamo del tempo dell'Alighieri. Il dipinto rappresenta una Beata Vergine col Bambino, seduta sovra un seggiolone disegnato in prospettiva parallela. Le due figure tengono di quel secco ne' contorni che sta di mezzo tra la maniera di Cimabue e quella di Giotto; e l'insieme del disegno ci sembra corretto e per que' tempi non dispregevole. A tergo comincia la Canzone scrittavi a modo di prosa. L'amanuense fu viniziano, e la distese nel suo dialetto, andando a capo al cominciare d'ogni stanza. Tutto ci conduce a credere che egli l'avesse apparata a memoria, e che la scrivesse siccome era solito di recitarla. Ma la sua memoria in ciò fare male il servì, riscontrandovisi parecchie lacune d'un verso ed una di quattro nella terza Stanza, e n'è gran danno, sendochè sia una delle più felici. Ignorante siccome appare ch'ei fosse, v'intruse spesso parole che alterano la misura del verso, ed altre ne scambiò a sua fantasia, le quali fanno dire al Poeta le matte cose.

Non fu così per parte nostra senza fatica il ridurla scritta siccome domandavasi dal metro, l'espungerne i molti glossemi; e l'indovinarne a più d'un luogo la vera lettera. Ma partenendo al giudicio de' Sapienti il decidere, se noi in ciò siamo bene o male riusciti, ci faremo un debito scrupoloso di riportar nelle Note la lettera del testo in tutti que' luoghi ne' quali ci saremo condotti a qualche mutamento.

In quanto alle Note diremo, che ci parve essere a tenere una mezzana via, cioè, nè troppo sobrie, nè soverchiamente prolisse. Esse saranno per ciò tante di numero quante verranno dal bisogno richieste. Le une renderan conto dei mutamenti per noi fatti nel testo, le altre serviranno ad aprirne l'intelligenza agli stessi stranieri.

Non soggetti ad alcuna malattia dell' amor proprio, e non cercando che passionatamente l'avanzamento degli ottimi studii, accoglieremo con animo grato gli avvisi de' Savii, per render loro la debita laude e giustizia ad altra forse non lontanissima occasione.

Un dover sacro di giustizia e di riconoscenza ci obbliga a rendere pubblici ringraziamenti ai Signori Conservatori de' Mss. della R. Biblioteca Parigina. L'averci accolti con tanta umanità e benevolenza nelle Sale loro, e l'averci dischiusi a tutta sicurtà li tesori a loro confidati, ci toccò sin nel fondo dell'anima, prestandoci così la più salutare medicina contro la gran pia-

ga della fortuna. Di questo ufficio sì pio ad essi ci terremo in debito finchè ci basti la vita; e sarà per noi il più consolato quel dì, nel quale ci sarà dato di potere in qualche guisa pagare ad essi un tanto debito nostro.

Altro più non ci rimane che raccomandare alla indulgenza de' Leggitori questo saggio de' nostri studii in sull'opere dell'Alighieri, intorno alle quali con assiduità fatichiamo, col divisamento di pubblicarle, quandochessia, in una lettera, la quale possibilmente si accosti alla originale smarrita e forse perduta. E a chi piacerà di leggere questa Canzone facciamo preghiera che non s'arresti ad una prima lettura, nè la gitti da sè con precipitoso giudizio; ma la rilegga tre e quattro volte; e finirà, speriamo, per suadersi ch'essa uscì veramente della penna di Dante, e che il copiatore la guastò per ignoranza in più luoghi, lo che ci lascia a desiderarne copia migliore per restituirla alla sua sincera lezione.

C. G.
D.r F. A.
D.r T. P.

SINOSSI DELLA CANZONE.

Dante non vuol più cantare di vane cose, ma sì bene dell'amor di Maria. Ella era nella mente di Dio prima che egli creasse il cielo e la terra, già pensata riparatrice del peccato de' primi nostri progenitori. Merito, diletto e speranza trarre ci devono nell'amore di Lei. Misero è colui che pone il cuore in creatura umana. Corre dietro ad un'ombra fuggevole, ogni speranza gli vien meno, fabbrica, senza saperlo, il coltello che deve ucciderlo. Maria è chiave di quella beatitudine ch'è ultimo segno de' nostri desiderii. Nullo amore potrà mai tanto dilettarci quanto quello della Sposa e Madre di Dio. Chi mira in essa, disidera di presto morire, siccome il vecchio infermo ed aggravato dalla miseria, sospira, dolorando, l'ora chè lo riponga in pace e riposo. L'amore di Maria conduce all'eterno gaudio. Chi ama Lei conosce quanti meriti se ne debba aspettare. Malvagio e fallace è il piacere del mondo, e nel suo regno pruova l'uomo quanto v'ha di male. Ivi egli sta quale augello intra le panie, o qual pescatore che vuote ritragge le sue reti del mare. Maria è la stella che conduce al vero porto di salute, il vaso d'ogni virtù, la comprenditrice di chi tutto comprende, il compimento di ogni buon desiderio ec. Aprir dobbiamo il cuore ad un tanto amore, e, come Cristo, amare Lei sola, che amata fu dall'Onnipotente. Maria non fa languire chi l'ama, ma con vera pace ogni desiderio ne sazia. Per Lei trovasi conforto tra li fastidii e li travagli della vita; per Lei ben si muore, per Lei s'acquista il regno degli eletti, ec. ec. Nella Licenza volge il parlare alla Vergine Madre, invocandone l'ajuto a penitenza de' suoi falli e ad una santa morte.

CANZONE.

I.

Folli pensieri e vanità di core
Hanno sommossa la mia folle mente
A ragionar sovente
Di quel ch'io taccio e per vergogna celo.
Or i' vuo' dire d'un verace amore,
Di quello specchio *splendido,* lucente,

1 – 4 *Folli pensieri* ec. Ingenua e delicata confessione de' proprii errori, la quale non si potrebbe rendere in altra più degna maniera. E questi versi non hanno forse tutta l'impronta del fare di Dante? — *Hanno sommossa* ec. *Sommovere* qui vale *Incitar con gran forza.* Dante usò tal verbo figuratamente nelle sue *Rime* (Lib. I. Son. XVIII.)

Che si movean le lagrime dal core,
*Ch'*eran sommosse *dalla nostra vista.*

o *Ch'*era sommosso *dalla vostra vista,* siccome piacque di leggere al signor Withe nella edizione di Lipsia 1827, in 8.°

6 *Di quello specchio* splendido *lucente.* Dopo l'aggiunto *splendido,* il *lucente* ci pare ozioso e contro il fare di Dante. Forse sarebbe meglio surrogare *candido* a *splendido,* alludendo così alla purità di Maria, siccome il *lucente* alla sua gloria. *Candido* e *lucente,* o *Candido* e *risplendiente,* ricorrono spesso insieme nelle antiche scritture. Lasciando gli altri per brevità, riferiremo il seguente esempio tratto dalla elegantissima versione inedita della Vita di S. Catterina da Siena, che abbiamo in animo di pubblicare, e che fu scritta dal Padre Macconi senese dell'Ordine Domenicano: = Questa Vergine era molto pretiosa et bella, in vestimento *candido* et *risplendiente.* = Si dirà l'osservazione troppo sottile? Si concede; ma nel verso in discorso ci pare certo che *splendido* non sia vera lettera; chè il *lucente* nulla aggiungerebbe al concetto.

Nel qual guarda e pon mente
Ogni beato Spirito del cielo;
Sotto il cui santo velo
Ogn'anima *beata* che vi mira
Sente che Amor la gira
Al loco della sua salvazïone.
Ed io lasciando quella opinïone
Del vano amor del mondo,
A reverenza del nome giocondo
Della Beata Vergine Maria
Credo parlar; ma questo dirò pria.

7 8 *Nel qual guarda* ec. Tratto di pennello maestro, il quale pone in atto l'azione dell'occhio e quella dell'intelletto di tutti i Beati. — Dante nelle Rime (Lib. II. Ball. II.). = *A guisa d'Angiol, che di sua natura – Stando su in altura, – Divien* beato, *sol* guardando Iddio. = E nel Paradiso, c. XXXII. = *Qual è quel Angiol, che con tanto giuoco* – Guarda negli occhi *la nostra Regina, – Innamorato sì che par di fuoco?* = E questo concetto della contemplazione intuitiva, trovasi nella terza Cantica in più maniere mirabilmente espresso.

9–12 Breve il poeta vuol dire: Che ogni anima buona che contempla il cielo, sente che Amore la gira al luogo della sua salvazione. Vengasi alla lettera. *Sotto il cui santo velo.* Crediamo il *cui* doversi riferire a *cielo* e non a *specchio,* toccato più sopra. – *Ogni anima beata.* In luogo di *beata* avvisiamo che s'abbia a leggere *bennata,* alla significanza di *avventurosa, buona, eletta,* al qual senso l'usò Dante nel c. V. del Purgatorio: = *ma se a voi piace – Cosa ch'io possa, spiriti* bennati, – *Voi dite, ed io farò.* = Ed il Petrarca: = *Ma tu,* bennata, *che dal ciel mi chiami.* = I due versi che seguitano, chiariscono assai bene il nostro intendimento. De' Beati ha già detto più sopra; e qui parla degli umani che sono ancora nel tempo.

II. Questa Stanza, che in sè racchiude sì nobili concetti, ci lascia desiderare alcun che riguardo alla chiarità de' costrutti. L'intralcio comincia al v. 9, e va sino al v. 15 inclusive. La chiusa sentenza della Stanza ci pare questa: = Prima che il mondo fosse, Maria venne nel divino pensiero predestinata a concorrere con Ge-

II.

Dico che anzi che Yeu̯ creasse
Cosa che sia nel cielo, o qui, creata
Fu la Vergin beata,
La qual fu degna d'esser Madre sola;
Fu provveduto che per lui si amasse,
E sopra ogn'altra fosse venerata;
Madre di Dio clamata,

sù Cristo a riparare i falli di superbia e di gola, ne' quali caddero i primi nostri progenitori; sendo che Lucifero, invidiando loro lo stato innocente e felice in cui furono posti da Dio, li trasse in colpa. L'Onnipotente offeso ci dannò tutti a perdimento; ma l'amore di Maria e del suo divino Figliuolo fu sì grande per l'uman genere, che lo ricondussero nell'amicizia di Dio col pieno sacrificio di loro stessi. = In questo intendimento sponiamo:

1-3 *Dico che anzi* ec. Il concetto è tolto dai sacri Libri, ove sta scritto: *Ab initio et ante saecula creata sum, et ante saeculum non desinam.* — *Yeu̯* è breviamento ne' codici antichi di *Gesù*. Potrebbe anche stare che il poeta avesse scritto *Yeu*, voce ebraica, o *Yehu*, come scrivesi nella Vulgata, vocabolo che significa *esistente*. In tal caso il verso in discorso darebbe più bella sentenza, cioè: *Dico che anzi che l'Esistente ab eterno creasse* ec. Vi pongano mente gli eruditi. Non vogliamo però tacere, che *Gesù creatore* si riscontra pure nella citata vita di S. Catterina del P. Macconi, cap. 9. = Al suo confessore per certo affermava, che di tutto quello che appartiene alla salute dell'anima sua, mai non fu ammaestrata da alcuna creatura, se non solo da *Gesù creatore* et salvatore nostro. =

5 *Fu provveduto* ec. Si sottintenda al principio la copulativa *e;* ed il senso correrà limpidamente. — *che per lui si amasse;* crediamo doversi intendere: che Maria fosse amata dagl'immortali e dai mortali *per lui* cioè, per volere, per disposizione, o fors'anche, per amore di *Gesù creatore*. E questo intendimento lega assai bene col verso che seguita *E sopra* ec.

7 *Madre di Dio clamata,* - *Clamare* qui significa *Invocare con tutte le forze dell'animo e della mente,* ed in tale significanza

Rimedio alla superbia ed alla gola.
Chè colui, ch'anco invola
Ai giusti, quando poi volle regnare
Nel ciel, *dove* vuotare
Fece le sedie a molti ora non digni,
Del qual fummo per lo prim'omo indigni
Per lo suo fallimento,

non lo abbiamo nel Voc. Vi si registrò per altro *clamazione* per *invocazione* con un esempio tolto dai *Capitoli della Madonna dell'Impruneta,* de' quali citarono gli Accademici un testo a penna scritto nel 1340. Nel Prologo vi si legge: = Sotto la presenzia e divozione e *clamazione* di essa beata Immagine della Vergine gloriosa. =

8 *Rimedio alla superbia ed alla gola.* I primi nostri parenti peccarono di superbia, essendosi condotti a passare il divino comandamento, dietro la bugiarda promissione del demonio: *Eritis sicut Dii;* peccarono di gola, col gustare del frutto vietato.

9–12 *Chè colui, ch'anco invola – Ai giusti.* Il testo ha *ancora,* che il verso non pate, e l'abbiam mutato in *anco.* In quanto alla sentenza di questi versi intendiamo: che il demonio invola ai giusti col farli talvolta cadere in tentazione, con che possono perdere assai meriti. — *Nel ciel, dove vuotare,* ec. Si consideri questo passo dal v. 9 al 15 inclusive, e si vedrà che dopo cinque proposizioni incidenti, il discorso rimane sospeso per difetto dell'ultimo termine della proposizione principale regolata dall'agente *Colui,* del v. 9. Pare a noi, che si potesse a bastanza provvedere al fatto della sintassi col mutamento del relativo *dove* del v. 11 nell'avverbio locale *ivi.* Costruzione. Chè, essendochè, *colui,* Lucifero, *quando poi volle regnare nel cielo, ivi fece vuotare le sedie a' molti* ec. Considerino e decidano li savj. — *a molti,* cioè, a molti Angeli che presero parte alla ribellione capitanata da Lucifero. — *ora non digni,* perchè dannati.

13 *Del qual fummo* ec. Il testo legge: *del qual formo per lo primo endigni.* Vi abbiamo aggiunto il sust. *omo,* che avvisammo ommissione del menante. Si consideri.

14 *Per lo suo fallimento.* S'intenda: per lo peccato del *primo omo,* Adamo. Di *fallimento* per *fallo* veggasi il gran Vocab.

Onde eravam dannati a perdimento;
Ma l'uno e l'altro difetto *si* tolse,
Perchè Madre e Figliuol l'un l'altro volse.

III.

Dunque diletto, merito e speranza
Deve muovere ogn'uomo ad amar quella
Cui adora ogni stella
. . . . . ina
. . . . . anza

15 *Onde eravam dannati a perdimento;* — *Perdimento* per *Dannazione*, fu appostato dal ch. Prof. Parenti nel *Laberinto* e nel volgarizzamento della *Città di Dio*. Ora si può confortare della gravissima autorità di Dante.

16 17 *si tolse*, cioè, fu tolto via, ne venne assoluta l'umana famiglia. Il Ms. legge *ce tolse*, e nol consente la sintassi; per che al *ce* abbiam creduto doversi surrogare il *si*. — *Perchè Madre* ec. Il testo ha: *Perchè Madre e fiolo l'uno e l'altro volse*. In quanto alla sentenza intendiamo. Perchè Maria e Gesù volsero, rimossero l'uno e l'altro peccato dall'uman genere coi meriti loro. Ove poi si avvisasse *ci tolse* vera lettera, ci pare che si dovesse leggere: = *Ma l'uno e l'altro difetto ci tolse – Madre e Figliuol; chè l'una e l'altro volse*, e sporre: Ma la Madre e il Figliuolo rimossero da noi l'uno e l'altro difetto, perchè entrambi in ciò concorsero in un medesimo volere. La 1.ª lettera ci par migliore.

1 *Dunque diletto*, ec. Tre cose devono muovere l'uomo ad amare Maria, *diletto*, cioè, *merito e speranza; diletto*, perchè l'amor di Maria versa ne' cuori una gioja tutta di cielo, e conduce a quel porto d'eterno gaudio dai buoni con voti affrettato; *merito*, potendosi tutto ottenere col patrocinio di Lei; *speranza*, perchè chi Lei ama daddovvero, tutto in Lei si abbandona, sicuro che per tal via non può andare la sua speranza fallita. Tutto questo vedremo bellamente sposto dal Poeta nelle seguenti Stanze.

4–7 Qui v'ha lacuna di quattro versi; e n'è gran danno, essendo la Stanza una delle più degne. Chi si avvisasse a supplirla nel testo sarebbe prosuntuoso, o mostrerebbe di non conoscere tut-

. . . . . ella
. . . . . ella
Ed ogni luce, ch'è creata, inchina.
O anima tapina,
Che ti diletti in creatura umana,
Ogni speranza è vana;
Chè con proponimento di peccare
La tua viltà ti fa così trovare.

ta la difficoltà dell'impresa, a guisa di quel Consolo romano, il quale, mandando a Roma le statue greche, minacciava di condannare nelle spese del ristauramento chi le avesse mutilate tra via. Più è a pregiarsi un dipinto di mano maestra guasto in alcun canto, che per altri ritocco. Le cose de' grandi autori sono una specie di santuario, a cui non si può poner mano, senza incorrere in sacrilegio. Tutto questo sappiamo; per la qual cosa, se qui ci facciamo a dare dei mancanti versi una nostra lezione, sì il facciamo per accennare in qual modo avvisiamo che si potesse legare il discorso con ciò che seguita. Pare a noi ch'essi debbano riuscire a un di presso a questa sentenza:

Cui del cielo salutano Regina
Li Santi ed ogni angelica sustanza.
Ell'è di Dio l'umile ed alta Ancella,
Cui 'l sol, la luna bella,
Ed ogni luce, ch'è creata, inchina.

L'aggiunto *bella*, dato alla *Luna*, a taluno per avventura non potrebbe piacere; ma a noi lo suggerì il *pulchra ut luna*, considerando che l'autore di questa Canzone la nutrì d'immagini scritturali.

9 *O anima tapina.* Piena la mente d'una maraviglia celestiale, torna col pensiero alla terra, facendo luogo ad un'apostrofe naturalissima e per concetti nobilissima.

12 *Chè con proponimento* ec. Il testo legge: *e com proponimento;* noi abbiam posto *Chè* in significato di *Perchè*, a render ragione della antecedente proposizione: *Ogni speranza è vana.* Si consideri.

13 *La tua viltà ti fa così trovare.* L'avverbio *così* equivale talora al concetto o al nome detto innanzi, di che non mancano esempj ne' buoni scrittori; e in tale significanza vuolsi qui pigliare.

Come colui, che mira.
Sovente la pintura onde sospira;
E come quel che fabbrica, e nol crede
Sovente quel coltel, che poi l'*occede*.

Intendasi adunque: La tua viltà ti fa trovare *così*, cioè, vana ogni tua speranza.

14 15 *Come colui*, ec. Vuol dire: Come colui che vagheggia l'immagine della sua innamorata. *Pintura*, lo stesso che *Dipintura*, è più vicina alla sua origine latina *pictura*. Così nel Parad. c. XXVII.

E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture.

E nelle Rime (Lib. III. Canz. II.) Dante disse: = *Come* pintura *in tenebrosa parte.* =

16 17 *E come quel* ec. Chi si diletta in umana creatura, è da somigliarsi a colui, il quale, senza crederlo, fabbrica quel coltello, che poi lo deve uccidere. — *occede* per *occide* od *uccide*, l'usò Dante, per quanto crediamo, in altri luoghi delle sue rime. Ma i menanti o gli editori di esse, persuasi forse, che Dante non potesse permettersi siffatta licenza, scrissero *occide*, od *uccide*, togliendo così ogni consonanza di rima; o guastarono il passo per ubbidire alla rima stessa. Non crediamo pertanto di scostarci troppo dal proposito nostro col recarne qui un esempio. Nella *Vita Nuova* le terzine del Sonetto: *Ciò che m'incontra nella mente more*, nelle edizioni delle *Rime Antiche*, del Sermartelli, del Biscioni e del Pogliani, stanno a questo modo:

Peccato face chi allora mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia.
Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide (occide Rim. Ant.)
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi ch'hanno di lor morte voglia.

Si vede che gli accennati editori hanno preferito di leggere più presto *vide* nel primo verso, anzi che mutare *uccide* od *occide* in *uccede* od *occede*. Ma il buon discorso domanda nel primo verso il verbo al tempo presente e non al passato. Gli editori della Pesarese 1829, ci hanno de' versi suddetti offerta quest'altra lettera:

IV.

Fu mai amor che deggia dilettare 1
Più dell'amor di quella Donna ch'àve
Di quel loco la chiave,

Peccato face chi allora mi vede
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doja.
Per la pièta (chè *vostro gabbo* avvede)
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi ch'hanno di lor morte voja.

Noi teniamo *vede* per lettera sincera, ma non così l'altre *dòja, voja, pièta, chè,* avvisando che s'abbia a stare con la vulgata, che troviamo confortata da autorevoli Mss. Riguardo alla lezione *avvede,* i benemeriti editori pesaresi non la dichiarano, contentandosi di dirla *lezione incontrastabilmente da preferirsi.* Volendo dir vero, darebbe buona sentenza; ma dove Dante commenta sè stesso, vuolsi stare con lui, ed avere per carboni spenti tutt'altre dichiarazioni. Egli impertanto sotto il verso in quistione annotò: = Nell'ultima (*parte*) dico perchè altri dovrebbe aver pietà per la pietosa vista che negli occhi mi giunge, la qual vista pietosa *è distrutta,* cioè, *non pare altrui,* per lo gabbare di questa donna. = Se pertanto *la pietosa vista è distrutta per lo gabbare* ec., la lettera *avvede* non può aversi per originale.

Dalle toccate cose che si potrà frattanto conchiudere? Noi diremo: che ricorrendo almeno tre volte nelle Rime di Dante *uccide* od *occide* che rimar dovrebbero con *vede* o con *crede,* sia più spedito accordare agli antichi la licenza di scrivere *uccede* od *occede* in servigio della rima. Si esaminino le Rime di Dante, e vi si troveranno in proposito licenze ancora maggiori, come, ad esempio, *pina,* per *piena; desira,* per *desiderio; face,* per *faccia, volto; crulla,* per *crolla; borro,* per *burro; astiuso,* per *astioso; vestuta,* per *vestita;* ed altrettali.

Ora tornando al v. 17 di questa Stanza, non vogliam pretermettere di accennare che anche si potrebbe leggere: *Sovente quel coltel, che poi* lo cede, dal latino verbo *caedo, caedis,* che significa *tagliare, ferire* e simili.

3 *Di quel loco la chiave.* Dante usò spesso *chiave* figuratamente. *Rime* (Lib. I. Ball. 1.) = *S'io son d'ogni dolore ostello e*

Dove si trova ciò che l'uomo *affetta?* 4
Iddio elesse in Lei incarnare,
Quando per l'Angiol le fe' dicer: *Ave.*
Oh! quanto fu soave 7
Quella salute, della qual s'aspetta
Chiunque si diletta
Nel degno amor di quella Donna vira, 10

chiave. = Ivi. (Ball. 3.) = *E di' a colei, ch'è d'ogni pietà chiave.* = *Inf.* c. XIII. = *Io son colui che tenni ambo le* chiavi – *Del cor di Federigo* ec. Parad. c. II. = *Dove* chiave *di senso non disserra.* =

4 *Dove si trova ciò che l'uomo affetta.* Il testo ha: *dove se trova zo che l'omo afeta.* Ci parve da prima doversi leggere *affretta,* e così sponemmo: *ciò che l'uomo affretta,* maniera ellittica che vuol dire: ciò che l'uomo affretta con voti, con preghiere di gran desiderio. Ma forse la vera lettera è *affetta* da *Affettare,* che significa *Bramare con ansietà.* Cino da Pistoja: *Ch'altro già non* affetto, – *Che veder lei.* —

7 *Oh! quanto fu soave.* Il testo legge: *Ay quanto;* ma questa interjezione, come osservò il Buti, s'adopera più presto a significare ira, cruccio, dolore ed affetti simiglianti. È però vero, che Guittone l'usò in segno di commovimento d'allegrezza. Lett. 13. = *Ahi* che giojoso gaudio e che gaudiosa gioja in amorosi tutti spirituali cuori! = E appresso: = *Ahi* che mirabile e che magna mutazione graziosa! = Ma non crediamo che sia ad imitarsi; e non sarebbe che indarno il cercarne esempii nell'opera dell'Alighieri. Ad ogni modo, chi avvisasse essere *Ahi* vera lettera, potrà restituirla nel testo.

8 9 *Quella salute,* intendi, quella salutazione fatta dall'Angelo alla Vergine, accennata al v. 6. Di *salute* per *salutazione,* parecchi sono gli esempii negli scrittori approvati; qui basti questo del Petrarca: *Capitolo* II. = *Che appena gli potei render* salute. = — *della qual s'aspetta;* intendi: il frutto della quale salutazione attende chiunque ec. Se tale sponimento non garba, si dichiari a quest'altro modo: Oh! quanto fu soave *quella salute,* quella maniera di eterna nostra salute; *della quale si aspetta,* della quale vive a sicurtà chiunque si diletta ec. Si consideri.

10 *Nel degno amor* ec. *Vira,* manca al Vocabolario, ma vi si

La qual con Dio ne gira,
E qua giù sempre in core degno splende.
Or dunque chi è colui che ne difende
D'amar quella pietosa
La qual Dio Padre elesse per isposa;

registrò *Viragine* e *Virago*, al senso di *Donna d'animo virile*. Il nostro Poeta del maschile *Viro*, formò più speditamente il femminile *Vira*, che teniamo per buona voce.

11 *La qual con Dio ne gira*. Vuolsi con questo verso accennare, essere Maria la più beata di tutte le creature, essendo più di ogni altra più presso a Dio. Così nella Stanza X., parlando a Lei, dirà: *Nel cui dolce cospetto* – Sedete sola, *e così si conviene*. = E questa sappiamo essere dottrina Dantesca. La maggiore o minore beatitudine, conformemente alle credenze di santa Chiesa, si misura da Dante: 1.° Dalla maggiore o minore prossimità a quel punto, dal quale = *Depende 'l mondo e tutta la natura*. = 2.° Dalla maggiore o minore velocità del girare intorno a quel centro = *Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando*. = E questa maggiore o minore velocità è occasionata dalla maggiore o minore carità delle creature verso Dio. Così Beatrice nel c. XXVIII. del Paradiso, parlando de' Sarafini, scaltrisce Dante:

Mira quel cerchio, che gli è più congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per lo affuocato amore ond'egli è punto.

12 *E qua giù sempre* ec. Intendasi: in questa terra nell'anime buone si manifesta con la sua grazia. — *digne spiende* legge il Ms. *Digne* per *Degnamente* potrebbe stare; ma l'abbiam mutato in *degno*, sendochè la grazia divina non splenda che ne' cuori che ne son degni.

13 *che ne difende*, cioè, che ne vieta. Nè si creda gallicismo, venendoci dal lat. *defendere*, che suona *Tener lontano, rimuovere da sè, o da altri;* e ne abbiam molti esempi in gravi scritture.

V. Tutta questa Stanza è sì ricca di concetti, d'immagini, di modi e di versi cotanto divini, ch'essa sola può bastare a persuaderci essere questa Canzone veramente di Dante; nè si può leggere e rileggere senza che la dolcezza entro ne suoni. Trascina, investe, innalza, innamora di Maria, rende in dispetto ogni mondano amore, suadendone la vanità, la fallacia, il fastidio che ne conseguita. Ma vengasi alla lettera.

Nel cielo lume e specchio e diletto
D'ogni Beato ch'è lassù perfetto?

V.

Chi si diletta di mirar lo specchio
Il quale ogn'alma, ch'è beata, adora,
All'amor s'innamora
Che la sua fine disiar gli face;
Come l'infermo ed aggravato vecchio
Povero, nudo, lacrima e dolora,
Desiderando l'ora
Che gli dèa vita con riposo e pace;

3 *All'amor s'innamora.* Il testo ha: *e al amór l'enamora*, ma non dà buon discorso, lasciando il *Chi* senza il suo secondo termine della proposizione. La nostra emendazione dà sentenza limpidissima e non bisognevole di sposizione. Volendosi conservare la *e*, sarà d'uopo apporvi l'apostrofo, sì che suoni *ei*, cioè: *E' all'amor s'innamora.* Si consideri.

4 *Che la sua fine* ec., cioè: che lo invoglia di prestamente morire.

5 *Come l'infermo* ec. Il testo legge: *como lenfermo el agravato vejo.* A maggior chiarità ci parve essere ad espungersi il secondo articolo; ma potrebbe anche stare che il poeta scrivesse: *Come l'infermo o l'aggravato vecchio.* A noi pare che la nostra lettera faccia più bella immagine.

6 *lacrima e dolora.* — *Dolorare*, per *Dolersi*, l'usò Dante nell'Inf. c. XXVII. = *La fiamma*, dolorando, *si partìo.* =

7 *Desiderando l'ora.* Il testo legge *desiando*; e il mutamento nostro è domandato dalla misura del verso.

8 *Che gli dèa vita* ec. La vita con riposo e pace è l'eterna beatitudine. La prima vita non è per l'uomo che valle di sollicitudini e di miserie. Dante, nelle Rime (Lib. I. Canz. III.) = *Nel reame ove gli Angioli* hanno pace. = E nel Purg. c. XXVIII. = *e questo loco – Diede per arra a lui* d'eterna pace. = E nel Parad. c. X. = *E da esilio venne a questa* pace. =

Così l'amor verace
Della Beata d'ogni grazia piena
Ogni cosa terrena
Nojosa, vile e desprata ci mostra,
E vive ov'Ella è la salute nostra;
E chi altro amor chiede,
Fa come quel ch'alla figura crede,
La quale in sogno od in vetro gli appare;
Or pensi ognun che se ne può pigliare.

12 *Nojosa, vile e desprata ci mostra.* Il testo ha *desperata,* ma nol patisce il verso. *Desprata* è sincope, come *onrata* per *onorata ; desonrata* per *disonorata,* siccome disse Dante nella Canzone *O patria degna di trionfal fama,* nella Stanza II. = *O disonrata te, specchio di parte.* = Pensammo da prima doversi leggere *dispetta,* per *disprezzabile,* ma dopo *vile,* sarebbe in certa guisa ozioso; in tempo che *desprata,* ti pone in atto la fallacia delle umane cose, che rèndono vana tutta speranza di chi pone il cuore in esse.

13 *E vive* ec. Il testo ha: *e vive dov'e ella è la salute nostra;* ed il fatto mutamento è necessario. Il verso è chiaro, e non bisogna di sposizione.

15 *Fa come quel* ec. Il testo ha: *fa como quelu chala figura ride;* ma *ride* non può stare, rimar dovendo con *chiede,* e l'abbiam mutato in *crede,* che dà ottima sentenza, cioè: fa come colui che presta fede alla immagine veduta in sogno, od in ispecchio. Si consideri.

16 *La quale in sogno* ec. Il testo: *la qual en sonio o en vetro i appare.* — *I* per *gli, a lui,* fu usato dagli antichi rimatori, derivandolo dal lat. *illi;* ma negli esempii che se ne hanno domandavasi dalla elisione. Guid. Guinicelli: = *La stella* i *dà valore.* Dante, Parad. XXIX. = *Fuor d'ogn'altro comprender, come* i *piacque.* Qui, non essendosi in tal caso, ci parve dovergli surrogare *gli.*

17 *Or pensi ognun* ec. Il Ms. *or pense sascun que se ne puo piyare.* — L'emendazione è domandata dal verso, e non occorre dirne altro.

VI.

Ben pensi ognun, che questo amor conduce
Al vero fine ed al beato segno;
Parlo e dico del regno,
Dove non cape cosa non perfetta,
Dove si vede quell'immensa luce
Del benedetto suo Figliuol benegno,
Ch'ogni spirito, degno
Del vero amor della sua Madre, aspetta;
A cui piace e diletta
Che l'uom conosca ch'El fu Dio ed Uomo;
Che 'n terra venne, e como
Elesse il ventre benedetto e santo

1 *Ben pensi ognun,* ec. Il testo: *pensi ben zascuno che questo amor conduse*, e il mutamento non può essere censurato. — *questo amor,* cioè, l'amor portato a Maria.

6 *Figliuol benegno.* — *Benegno,* a cagione della rima, disse Dante anche altrove. Rime: = *Ch'entrare non vi può spirto* benegno. =

7 8 *Ch'ogni spirito* ec. Si possono intendere in due modi. 1.° *Che,* la qual luce del divin Figliuolo è aspettata con desiderio da ogni anima degna del vero amore di Maria. 2.° *Che,* il quale benigno Figliuolo, aspetta nel suo regno ogni anima degna del vero amore della sua Madre. E questo intendimento ci pare più naturale, e più secondo grammatica. Si consideri.

11 *Che 'n terra venne, e como.* = *Como* (sposero gli Accademici nel Voc.) è voce antica usata dai poeti per *come.* = Ma citandone poi due esempi tratti dalle Lettere di Fr. Guittone, ciò vuol dire che *Como* si usò anche dagli antichi prosatori. Lo troviamo ricorrere sì spesso ne' Mss. del primo secolo, da persuaderci che tal fosse la prima sua forma. Ed è il *quomodo* dei Latini storpiato dal volgo. Dante, polito scrittore, non l'usò che in rima. Inf. XXIV. = *E quale è quei che cade, e non sa* como. = E nel Purg. XXIII. = *E quel d'un'acqua, non sappiendo* como? =

Per loco degno e convenevol manto
Della parola ch'Ello
Fece portare all'angiol Gabriello,
Allor che disse: ..... Dio è *tico;*
E fece sè perfetto nostro amico.

VII.

Chi questa degna Vergine beata,
Eletta fra le vergini ed i santi,
Ama, conosce quanti

13-15 *Per loco degno* ec. Intendasi: ricettacolo convenevole alla incarnazione del Verbo annunciata dall'Angelo a Maria. Il testo legge: *dela parola chol fece portare al anzelo chabrielo.* La correzione è facile.

16 17 *Allor che disse* ec. Il primo di questi versi manca d'una parola, e non sappiamo se sia l'ultima che rimar deve con *amico.* Esaminate tutte le voci desinenti in *ico,* niuna ci si presenta accomodata. Per che sospettiamo avere il poeta scritto *tico,* per *teco,* ovvero *ameco* per *amico* nel verso che vien dopo. La voce mancante forse è *Maria* o *Donna.* Gli antichi scrissero *eo* per *io, meo* per *mio,* ed altrettali. *Tico* è voce napoletana, come *mico, tico* ec., per *meco, teco,* ec. Che in antico fossero idiotismi toscani, non possiamo con certezza asserirlo; ma ne' Mss. antichi li troviamo spesso. *Vit. S. Gir.* (Ms. Parigino 7712.) = Quello che dignamente te piglia, morendo in lo mondo, incomincierà a vivere con *tico* eternamente. = *Soliloq. S. Aug.* (Mss. Parigini) = Montasti sopra tutti li cieli, menando con *tico* li santi Patri. = *Aquileida,* o *Fior. d'Ital.* Lib. III. 36. (Ms. Parigino) = Li cavalieri che sono stati con *mico* in tante battaglie e in tanti disagi. = *Ivi cap.* 47. = Pompeo, quando io fui con *tico,* tu trovasti a te fortuna amica. = Antichissima versione della Guerra Trojana di Guido Giudice, diversa dalla citata dagli Accademici. *Lib.* 7. = E da mo ti prometto di te recipere per mia cara mugliere, e vivere e morire perpetuamente con *tico.* = Si opporrà: che i menanti furono forse napoletani? La cosa è possibile, ma vera non la crediamo, e verrà tempo di dirne il perchè. A noi parve così doversi più presto scrivere *tico* nel v. 16, che *ameco* nel v. 17.

Meriti aspetti chi cotal Donna ama.
Ella è pietosa, umíl, benigna e grata
Consolazion de' suoi diletti amanti,
I quai tutti davanti,
Nel Paradiso, al suo Figliuol li chiama.
O reprobata brama,
Che i cuori acciechi e l'anime divori,
I quai prendi e innamori
Con la vana esca del fallace mondo,
Nel doloroso tuo regno profondo
Si pruova ciò ch'è male.
E come fa l'uccel, che batte l'ale

4 *Meriti aspetti.* Qui *merito* vale *premio, ricompensa.*

5 *Ella è pietosa, umíl.* Dante, *Rime.* (Lib. I. Son. 17.) = *Nel ciel dell'* umiltate, *ov'è Maria.* =

9 *O reprobata brama.* Intendasi: o malvagia, colpevole, brama. Di *reprobato* in tal senso veggasi il Vocabolario.

10 *Che i cuori acciechi.* Qui *cuore* in significanza di *animo* o *mente.* V. il Voc. (§. II.) — *e l'anime divori,* cioè, meni in perdizione.

13 *Nel doloroso tuo* ec. S'intenda il pelago de' vizii e delle fallaci dilettazioni; il quale Dante nell'Inf. c. I. chiamò *selva oscura,* nella quale si smarrisce la diritta via. E' pare che il verso in discorso soccorresse al Boccaccio, quando scrisse (*Introd. al Decam.*) = Sol di sè nella mente m'ha lasciato quel piacere ch'egli è usato di porgere a chi troppo si mette ne' suoi *più cupi pelaghi* navigando; = ed al Cavalca (*Vit. SS. Padri*): = I quali da indi innanzi seguitando cattività di cuore e durezza, caddero in nocevole tiepidezza, e *nel profondo pelago* della morte. =

14 *Si prova ciò ch'è male.* Il testo ha: *se piova zo che male,* e lo storpio è evidente.

15 16 *E come fa l'uccel,* ec. Dante (*Rime*) variò questa similitudine come seguita.

E comè uccello avvilluppato in rete,
Quando più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d'errore.

Su per le pane, ognun teco s'offende;
Come colui che piombo nel mar prende.

VIII.

Ella è la stella, nella qual chi mira
Convien che giunga al porto di salute;
Ell'è d'ogni virtute
Eletto vaso, Ell'è Madre di Dio;
Ella comprese quel che tutto gira;

Il testo legge: *ome fa locelo che bate lale su p̄. yi pini. Pini* ci parve lettera poco sensata, e parto dell'ignoranza del menante; e così vi surrogammo *pane,* che calza bene e fa bella immagine. *Pane* per *Panie* l'usò Dante nell'Inferno c. XXI. = *Cercate intorno le buglienti pane.* = Fuori di rima non sappiamo se fosse usato; ma noi l'abbiam posto nel nostro testo per iscostarci meno dalla lettera *pini;* e a chi non piacesse sarà lecito lo scrivere *pania.* — *ognun teco s'offende,* cioè: ognuno teco s'adira. *Offendersi,* per *Adirarsi* non lo abbiamo ancora nel Vocabolario.

17. *Come colui che piombo nel mar prende.* Intendasi: Come si adira quel pescatore, il quale, traendo a sè le calate reti nel mare, entro non vi trova che li piombi ad esse attaccati, a farle discendere nell'acqua.

5 *Ella comprese quel che tutto gira.* Intendi: Maria comprese nel ventre suo Colui che tutto comprende. Il poeta rende in un sol verso la sentenza scritturale: *Quem Caeli capere non poterant tuo graemio contulisti.* L'infinita immensità di Dio è un concetto, del quale Dante si piacque assai. Purg. c. XI.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto,

Parad. c. XIV. *Quell'uno e due e tre che sempre vive,*
E regna sempre in tre, in due e uno,
Non circoscritto, e tutto circonscrive.

Ivi. c. XXIX. *In sua eternità, di tempo fuore,*
Fuor d'ogn'altro comprender, *come i piacque,*
S'aperse in nove Amor l'eterno Amore.

Ivi. c. XXX. *Parendo inchiuso* da quel ch'egli inchiude.

Ella è la Donna, di cui dir si pu'te
Che in Lei furon compiute
Tutte bellezze ed ogni buon disio.
Or apriti, o cuor mio,
E ricevi l'amor ch'è vero acquisto.
Prendi esempio da Cristo,
Ed ama quella Donna solamente,
La quale amò Dio Padre onnipotente;
Lo cui amor non face
Languire alcun, ma con verace pace
Ogni disio di chi la serve sazia;
Chè Dio ne fece Sagristia di grazia.

6 *di cui dir si pu'te.* Così crediamo doversi scrivere *puote*, gittatane via l'*o* in servigio della rima, a distinguerlo da *pute*, desinenza del verbo *putire*. Dante, come sappiamo dalli suoi contemporanei, mai non volle farsi servo della rima, ma questa volle suggetta agli alti suoi concepimenti. Così nelle sue Rime scrisse *morra'ti* per *morraiti; a're* per *aere; dire'lo* per *direilo; la'do* per *laido; pi'na* per *piena; Mercuro* per *Mercurio; face* per *faccia*, sostantivo; e tanto basti a giustificare la lettera *pu'te* per *puote* del verso in discorso.

9 *Or apriti, o cuor mio.* Il testo legge: *or donca aprite cor mio;* e il *donca* per *dunque*, è una manifesta intrusione.

10 *E ricevi l'amor ch'è vero acquisto.* Ha già detto nella Stanza V., che chi cerca altro amore: *Fa come quel ch'alla figura crede – La quale in sogno od in vetro gli appare.* Il testo legge: *e recevi lamor che veraxio acquisto.* Potrebbe stare che il Poeta avesse scritto: = *E ricevi l'amor, verace acquisto.* = Si consideri.

17 *Che Dio ne fece Sagristia di grazia. Sagristia*, per similitudine, piacque agli antichi; e gli Accademici ne citarono il seguente esempio tratto dal Libro intitolato *Teologia mistica.* = Ha in odio questa cosa così abbominevole, cioè, che la mente, che è *sagristia* di tutta la Trinità, riceva i libidinosi parlari. =

IX.

Ella è la scala onde nel ciel si sale,
Ella è la nave che lassù ci porta,
Luce, via, ponte e scorta
Sul doloroso passo della morte;
Ell'è la medicina che più vale
. . . . . orta.
Chè, dove si sconforta,
Ali ritrovan le speranze corte;
Ell'è la rocca forte,
Dove non fu giammai alcuno offeso.
Ella ci mostra *steso*
Lo gonfalon che noi dovem seguire,

5 6 *Ell'è la medicina* ec. Qui manca il verso 6; e stando al contesto, ci pare che debba riescire a questa sentenza: *A rilevar nostra fidanza morta,* o simile.

7 8 *Chè, dove* ec. Intendasi: essendo che dove l'uomo manca d'animo tra le umane miserie, Maria sorregge le corte speranze di lui. Così nel Paradiso c. XXXIII. = *giuso intra i mortali – Sei di speranza fontana vivace.* =

10 *Dove non fu giammai* ec. Il testo: *dove non fo may alguno ofeso.* — L'emendazione ci parve domandata dal verso; chè bisognerebbe far *mai* di due sillabe ed accentare l'ultima, ad evitare la elisione colla voce che seguita. Si consideri.

11 *Ella ci mostra steso.* Nel testo sta: *ella ce monstra esteso.* Ma *esteso* non significando che *avente estensione,* lo sospettammo errore dell'amanuense, e vi surrogammo *steso* alla significanza di *spiegato.* Veggano i sapienti se bene o male abbiamo adoperato.

12 *Lo gonfalon* ec. Il testo legge: *lo confalone che nu deven seguir.* — *Confalone* oggi si scrive; ma è ortografia viziosa; e cercherebbesi indarno nelle antiche scritture. Il perchè ci parve bene scrivere *gonfalone.* In questo *gonfalone* s'intenda figurato Gesù crocefisso, come mostra il v. 14.

Per viver sempre, e non poter morire. 13
Disteso in su la croce;
Lo qual chi segue aspetti quella voce:
Venite, benedicti, nel mio regno, 16
Gli altri sien tuoi, Lucifero malegno.

X.

Vergine santa, beata corona, 1
Amor verace, compiuto diletto,
Della quale i' ho detto,
Volgete gli occhi vostri inverso mene. 4
Voi siete quella, per cui ci perdona

13 *Per viver sempre,* ec. Intendasi: Per vivere eternamente alla gloria, e per non poter più morire alla grazia, siccome intervenne agli Angeli ribelli.

14 *Disteso in su la croce. Esteso* legge pur qui, come sopra al v. 11, il Ms. Noi lo abbiam mutato in *disteso* per ciò che detto abbiamo alla nota v. 11. Nell'uno e nell'altro luogo si restituirà *esteso,* ove i nostri mutamenti s'avvisino inopportuni.

17 *Gli altri sien tuoi,* ec. Il testo ha: *i altri sean toy, Lucifer malegno. Lucifero,* senza troncamento, è voluto dal verso. — *malegno,* per *maligno,* in grazia della rima, siccome nella Stanza VII. v. 6. disse *benegno,* per *benigno.*

3 *Della quale i' ho detto.* Il Ms. *dela qual eo dicto.* — *Eo* per *Io,* trovasi ne' primi nostri rozzi rimatori, e viene dall'*ego* dei latini, e fu forse la prima forma sua, che poscia si mutò in *io.* Dante non lo scrisse mai, e per ciò v'abbiamo surrogato l'*io.* L'ausiliare *ho* è qui necessario, e forse fu scritto in luogo dell'*eo i' ò.* Si consideri.

4 *inverso mene.* — *Mene,* per *Me,* pronome, lo troviamo negli antichi anche fuori del verso. *Tratt. Virt. moral.* = A *mene* non cale, che per convento venni in vita. = E' lo abbiamo anche in uno Scrittore del cinquecent. *Buon. Tancia,* 1. 4. = *E s'io son bella, son bella per* mene. =

L'Agnello immaculato benedetto.
Nel cui dolce cospetto
Sedete sola, e così si conviene;
Ed io con ogni spene
Vi chiero grazia, e mi vi raccomando;
Pregandovi, che quando
L'anima converrà che 'l corpo lassi,
A securtà di voi secura passi
Da questa alla beata
Vita, in la quale voi siete adorata
Dai Santi, dalle Sante e da coloro,
I quai son degni di sì gran tesoro.

XI.

Canzon mia, raccomanda
L'anima mia a quella Donna santa,
Per cui nel ciel si canta,

6 *L'Agnello* ec.; *l'anzelo ẽmaculato* il Ms., errore manifesto.

7 8 *Nel cui* ec. Ad intendere questo passo veggasi la Nota v. 11. St. IV.

10 *Vi chiero grazia,* ec. *Chierere* per *Chiedere,* è voce antica; ma fu usata anche dai sommi. Dante, Par. III. = *Chè quel si* chiere, *e di quel si ringrazia.* = E Petr. Canz. 11. = *Ti* chier *pietà da tutti i sette colli.* =

13 *A securtà* ec. *Securtà* qui suona *piena fidanza,* e questo verso è ben degno di Dante, tanto è magnifico.

14 15 *Da questa alla beata – Vita,* ec. Così abbiam creduto dover correggere questo passo, il quale nel Ms. sta a questa guisa: *a quela vita beata da questa vita dove sete adorata.* Si consideri.

3 *Per cui nel ciel si canta.* Dante nelle Rime (Lib. II, Canz. I.)

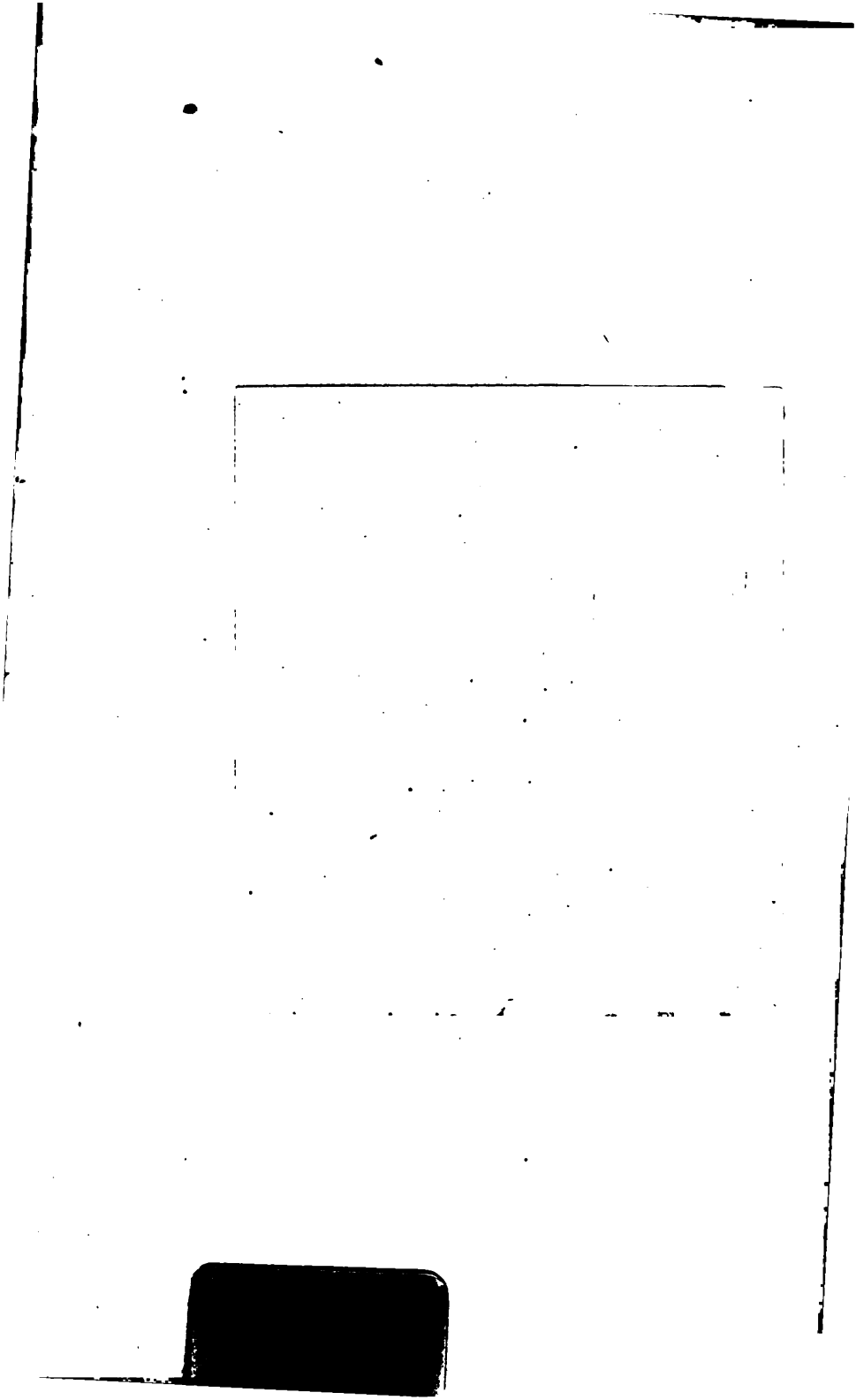
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

E si rallegran gli Angioli beati
E i Santi; alla qual sien raccomandati
Color che ti diranno,
O che ti leggeranno;
E quei che t'udiranno,
Che mi conduca, elli la preghin forte,
A vera penitenza e buona morte.

5–10 *Color che ti diranno,* ec. Questi ultimi versi così stanno nel testo: *e i Santi ala qual sean sempre racomandati quelor che te dirano e che te leserañ e q̄. che tudirañ chi la pregen forte che me conduga a vera pēitencia e bona morte.* A riparare il guasto, coll'espungere il meno possibile del testo, abbiam lasciati tre settenarii che rimano insieme, l'uno dietro l'altro; e non sappiamo se la cosa sia senza esempio. Potrebbe il Poeta aver voluta la Licenza di tanti versi quanto è il numero delle Stanze; e ci siamo per ciò astenuti dal torre via il v. 7, il quale sente assai di glossema. Abbiamo ordinate in diversa maniera le parole del penultimo verso, non sapendo in qual altro modo poter uscire di questo dedalo. Poco satisfatti dell'opera nostra, ci resta a desiderare o l'ajuto di miglior copia, o la mano di qualche savio, che sappia supplire al nostro difetto.

Questo lavoro già da quattr'anni disteso, giacquesi sin qui sdimenticato, nella speranza di poter rinvenire copia migliore per correggere la lettera di questa Canzone. In tal caso ne avremmo ritoccate e distese più appensatamente le dichiarazioni. La occasione di pubblicarla ci giunge improvvisa, e gran ressa ce ne vien fatta da persona alla quale nulla cosa possiamo contraddire. Appena ci rimane il tempo di ricopiare ciò che da noi si scrisse da prima; e questo vogliamo che si sappia dai cortesi leggitori, onde sappiano perdonare alla fretta ciò che non potrebbero al povero nostro ingegno.

FINE.



Dn 358.39
Canzone inedita di Dante Alighieri
Widener Library
007468061
3 2044 085 953 933